

Francesco Garibaldo – 23 Giugno 2009.

Alternative per il socialismo 10 2009

Custos, quid noctis? Perché l'occupazione resta al primo posto.

A che punto è la crisi? La risposta è molto difficile perché l'incertezza regna sovrana, l'ipotesi più fondata a me pare quella di un andamento a U, cioè con una ripresa lenta e su un arco di tempo che, nell'ipotesi più ottimistica, include tutto il 2010 e parte del 2011. Le rassicurazioni istituzionali come quelle del governo italiano sembrano fondate su nulla. Per stare all'Italia, una delle regioni forti del manifatturiero italiano, l'Emilia Romagna, secondo l'Unioncamere si tornerà ai livelli del 2007 solo nel 2012. Più discutibile è sapere in quale punto della U siamo e se non vi sia la possibilità che, ad un certo punto, una nuova contrazione non ci porti a una crisi a W, cioè molto più lunga è caratterizzata da riprese che non riportano ai livelli precedenti se non che dopo un lungo periodo di tempo¹. Queste due questioni sono molto più complessa della prima. L'andamento della crisi infatti ha smentito le ipotesi di *decoupling* (*disaccoppiamento*), la possibilità cioè che una parte delle economie del mondo fossero per ragioni strutturali immuni dal contagio americano; la ragion sta nel fatto che non è una crisi americana ma del sistema capitalistico internazionale, originata negli USA. L'inesistenza del disaccoppiamento non significa che i ritmi e le velocità della crisi siano sincroni ed eguali.

Se, infatti, la crisi è essenzialmente una crisi da insufficienza della domanda si comprende perché essa, pur originata dal tracollo degli insostenibili consumi americani riguardi in realtà il modello di sviluppo globale creato negli ultimi 30-35 anni e il perché la ripresa non possa che essere, al meglio, a U. La ripresa infatti presuppone una ripresa della domanda che sia tale da valorizzare i capitali investiti; infatti, in regime capitalistico, l'insufficienza della domanda o, il suo complemento, l'eccesso di capacità produttiva non è assoluta ma relativa. Non riguarda cioè il fatto che ci siano troppi prodotti o servizi in vendita, quindi un eccesso oggettivo di occupati a parità di efficienza, ma che da questi si possa trarre un profitto in grado di ripagare il capitale investito. Anche il concetto di ripagare non è assoluto ma è connotato socialmente e culturalmente; come ci ha spiegato e documentato, infatti, Gallino la finanziarizzazione dell'economia ha stabilito dei criteri per "ripagare" il capitale che non hanno nessuna relazione con le capacità di generare valore dei principali settori produttivi; capacità di generare valore che nelle serie storiche lunghe di cui disponiamo è inferiore, a quelle attese finanziarie, di fattori che oscillano tra due e tre. La crisi dovrebbe ridurre queste pretese di rendimento verso valori più

1 Da ultimo il parere del *Professor Stephane Garelli Director of IMD World Competitiveness Center*

realistici ma il problema nasce dal lato della domanda ed è un problema di natura strutturale che va al cuore dell'economia capitalistica affermatasi negli ultimi decenni: il rapporto tra Capitale e Lavoro in un'economia globalizzata. Ciò ci porterà all'analisi delle politiche pubbliche in corso e alla crisi dell'Europa come unione politica.

Prima di affrontare questi problemi è bene puntare la nostra attenzione sulla parte finanziaria della crisi. Si potrebbe dire paradossalmente che non è accaduto nulla se non che una gigantesca socializzazione delle perdite, paragonabile, negli USA ed in Inghilterra, al costo di una guerra e, per altri come la Lettonia, ad un serio rischio di fallimento. Non può sfuggirci naturalmente che l'opzione dei liberisti "duri e puri" a favore del fallimento delle banche era una linea di pura avventura che avrebbe portato ad esiti imprevedibili; non si trattava quindi di scegliere tra fare e non fare ma che cosa fare. La linea più razionale e rispettosa del denaro dei contribuenti e del loro status di cittadini era quella, non rivoluzionaria e già sperimentata in passato, di un intervento di vero e proprio esproprio temporaneo. Si azzeravano i vertici societari, si trasformavano in crediti in obbligazioni a lunghissimo riscatto e si ricapitalizzava per quanto necessario; contestualmente si ritornava alla vecchia ortodossia della legge Glass - Steagal del '33, la cui liquidazione nel 1999 durante la presidenza Clinton è stata ricostruita nel libro di Gallino, cioè il ritorno alla distinzione tra banche di deposito e banche d'affari, e la messa sotto controllo delle attività delle istituzioni finanziarie non bancarie. Tutto ciò avrebbe ridotto il volume di risorse pubbliche necessario a impedire il collasso delle istituzioni finanziarie e avrebbe mandato il giusto segnale della fine di un'epoca. A quel punto una riforma del sistema finanziario internazionale avrebbe avuto possibilità realistiche e sarebbe passato sotto il controllo effettivo delle Istituzioni Politiche.

Siamo agli antipodi; la riforma per ora annunciata, quando mai arriverà, è fortemente condizionata dagli stessi protagonisti del disastro. Le banche americane, che possono, stanno il più velocemente possibile restituendo i prestiti del Governo per sottrarsi al suo controllo e lanciare un'offensiva a tutto campo per chi controllerà, alla fine della crisi, il mercato finanziario; si dice che alcune stiano speculando con i soldi dategli per salvarsi. Nessuno degli strumenti della finanza alternativa e di quella ombra, per seguire lo schema di Gallino, è stato messo sotto controllo e la crisi sta producendo un classico processo di ristrutturazione e consolidamento del settore. Sotto queste "danze sulla tolda del Titanic" brucia ancora il gigantesco processo di *deleverage* e la distruzione di ricchezza che ha prodotto, una situazione cioè ancora largamente instabile di cui gli stessi protagonisti non sanno la direzione possibile di marcia nemmeno a breve, lavorano a vista.

Insufficienza della domanda, si è detto. Do per acquisita l'analisi svolta da Bellofiore sulla triade risparmiatore maniacale/consumatore indebitato/lavoratore traumatizzato, cioè sul ruolo strutturale dell'indebitamento privato americano nel sostenere il modello di crescita neomercantilista di questo trentennio. Il punto per me rilevante è che l'indebitamento è certamente frutto di una pianificata distorsione culturale - una trasformazione antropologica indotta a partire dalla manipolazione di pulsioni narcisistiche- verso consumi opulenti, che stride particolarmente in una società come quella americana dove esigenze basilari social non hanno avuto risposta, ma riposa sulla impossibilità del monte salari di assorbire la quantità di merci e servizi che deve essere ogni giorno venduta per valorizzare quello specifico meccanismo di accumulazione.

Il modello neomercantile.

La scelta neomercantilista di Cina e Germania, sul piano della produzione, e quello che chiamerei, per analogia, mercantilismo finanziario degli USA e della Gran Bretagna, si basava sull'idea di uno sviluppo trainato dall'esportazione di merci o dall'intermediazione finanziaria globale.

Il modello tedesco è in sintesi basato sul sequestro totale, da parte delle imprese, di forti aumenti di produttività, dovuta anche a un generale peggioramento della condizione lavorativa con conseguente stagnazione salariale che ha fortemente limitato il mercato interno, assieme alle delocalizzazioni all'estero, al fine realizzare una politica di esportazione molto aggressiva. Il tutto retto dall'idea che forti investimenti in innovazione tecnologica possano mantenere costante un gap con i paesi con grandi mercati di massa e con ancora alto potenziale di consumo (Russia, India e Cina) in modo tale che le esportazioni tedesche possano coprire la fascia medio alta di tali mercati. Le dimensioni di scala di questi mercati sono tali che la sola copertura della fascia medio alta garantirebbe uno sbocco alla produzione in condizioni di pieno utilizzo degli impianti, come ha dimostrato l'esperienza Volkswagen in Cina.

Lo schema di crescita guidato dalle esportazioni ha esposto la Germania e conseguentemente l'Italia, nel momento della crisi, a un effetto leva al contrario (*deleverage*) molto forte; non a caso la Germania registra la più alta caduta produttiva dell'Europa a 15. La Merkel di fronte alle molteplici osservazioni critiche, tra gli analisti e i politici dentro e fuori l'Europa, sul modello tedesco ha risposto che esso sarà difeso con determinazione; ciò ha contribuito in modo determinante all'implosione politica dell'Unione Europea che, a fronte della crisi, è muta, regredisce a politiche competitive intra-europee nazionali, quando non corporative, e sembra dominata da un impulso suicida della commissione che prosegue impavida nella propaganda, quando non nella realizzazione di atti, iper-liberisti ma solo se colpiscono coloro che non sono in grado di semplicemente ignorarli come nel caso dell'auto per la Francia e la Germania.

Diverso è il caso della Cina che, vittima anch'essa di un modello neomercantile, sta cercando di sviluppare una domanda interna in grado di compensare la caduta delle esportazioni.

Il dibattito, e le conseguenti scelte politiche, in Europa e nel mondo si è progressivamente concentrato su due opzioni alternative: una forte politica di stimolo, anche con la creazione di un enorme debito pubblico – paragonabile per alcuni paesi agli effetti della seconda guerra mondiale -, oppure una politica fiscale e monetaria prudente per ridurre l'impatto della crisi, aspettando che passi. I due campioni eponimi dei due schieramenti sono gli Usa (e la Gran Bretagna) e la Germania. Gli uni sarebbero i portatori di una ripresa di politiche keynesiane e gli altri i difensori di una maggiore ortodossia economica, oltre che terrorizzati, per ragioni storiche, dal rischio inflazione.

In realtà l'uno non è keynesismo, se non in un senso bastardo del termine, così come l'altro non è pura ortodossia ma il timore di dovere metter in discussione l'impianto neomercantilista.

Pump Priming versus obiettivi mirati

L'idea di Keynes non era quella che in inglese si definisce *pump priming*, cioè il sostegno ad una economia depressa alzando la domanda aggregata attraverso una combinazione di tagli delle tasse, crescita della spesa pubblica, o bassi tassi di interesse ma viceversa quella di puntare a programmi di spesa mirati. Minsky, nel riprendere il vero messaggio di Keynes, indica come orizzonte, sempre provvisorio, in regime capitalistico, di stabilizzazione dell'economia una strategia alternativa a quella di alti investimenti e alti profitti, e la sostituzione di debito pubblico con debito privato per sostenere i consumi che i bassi salari relativi non consentono². Bisogna invece puntare alla "socializzazione degli investimenti", cioè allo sviluppo d'investimenti connessi alla loro utilità sociale. Si favoriranno non genericamente i consumi ma quelli che alzino gli standard civili di una società, rispondendo alla domanda su "cosa" e "come" produrre, e "per chi". Perseguire tali obiettivi vuol dire che lo Stato si pone il traguardo di una piena occupazione, stabile e di qualità. Solo così si affrontano i problemi di una vita dignitosa per tutti, oltre un'ottica di *welfare* solo redistributiva, basata sui meri trasferimenti di reddito. Tutto ciò è impossibile senza una spesa pubblica elevata e mirata, che non si pone il problema del pareggio di bilancio sino a che non sia realizzata la piena occupazione e, anche in tale eventualità, escludendo la spesa per investimenti effettuata dallo Stato. Nell'ipotesi di Minsky si tratta di manovre dell'ordine del 2-3% del PIL.

Negli ultimi trent'anni è poi maturata la piena consapevolezza che nel valutare "cosa" e "come" produrre non si possa solo parlare di utilità sociale ma anche della sostenibilità, in termini energetici e di salvaguardia della biosfera, delle produzioni. L'idea quindi di una "socializzazione degli investimenti", al posto della "socializzazione delle perdite", si deve porre il traguardo di una piena occupazione, stabile e di qualità, in attività economiche che siano sostenibili.

I problemi del riequilibrio verso il mercato interno.

Possono coesistere il modello neomercantile e gli obiettivi appena riassunti?

La risposta è meno ovvia di quel che si può presumere, infatti non si tratta solo di una risposta di principio, per altro giusta e sacrosanta, ma di una risposta radicata nella materialità dei processi.

In primo luogo perché come alcuni commentatori, tra cui Wolf, sottolineano la ripresa, qualunque sia il percorso e la tempistica, non potrà avvenire sulla base del vecchio modello di paesi esportatori netti e paesi importatori netti; il modello è morto con la crisi e vi dovrà essere un riequilibrio a favore del mercato interno nei paesi e nelle aree economiche che oggi sono esportatori netti (Germania e Cina, Unione Europea). Un caso di studio interessante è quello della produzione di componenti per le energie rinnovabili. L'Europa era il centro mondiale di tale produzione e, grazie a importanti incentivi statali, anche il più grande mercato di energie rinnovabili del mondo. Ciò che sta accadendo è che USA e Cina stanno crescendo a ritmi vorticosi, gli USA hanno l'anno scorso superato la Germania nella produzione di energia dal vento, ma, ciò che è di particolare interesse, ciò non avviene importando i componenti ma sviluppando le loro industrie, la Cina ad esempio ha superato il Giappone come primo produttore

² oltre all'analisi di Bellofiore, si veda Fitoussi sull'Espresso dell'11 Giugno 2009.

mondiale del fotovoltaico.³ Analoghi sviluppi stanno avvenendo nel settore dell'auto. Il modello neomercantile è insomma roso dall'interno.

In secondo luogo perché il punto di vista ortodosso sta raggiungendo vertici di astrattezza; secondo Il Fondo Monetario Internazionale il mondo nel 2050 avrà circa 3 miliardi di auto contro i 700 milioni attuali e la Cina sarà gran parte di questa storia. Il problema con tre miliardi di auto non è solo l'impatto ambientale, cui si potrebbe obiettare tecnologicamente che potrebbe essere risolto con i motori elettrici e la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, ma dal fatto banale che lo stesso dato medio dell'Occidente del rapporto tra auto ed abitanti, applicato alla Cina, significa rubare terreno all'agricoltura per fare le strade e indirizzare una mole enorme di materie prime, alcune delle quali pregiate, verso quell'utilizzo, per non parlare poi del necessario ciclo di smantellamento dell'usato. D'altronde è ormai evidente che quel modello di consumi non è sostenibile. L'amministrazione americana, almeno nelle intenzioni dichiarate, sembra muoversi, per il settore produttivo, a differenza delle scelte fatte sul piano finanziario, verso un modello di obiettivi mirati ben individuati e con un contenuto di socializzazione degli investimenti mirati alla creazione di posti di lavoro.

In terzo luogo i due paesi chiave dell'economia mondo, USA e CINA, assieme ad altri stanno perseguendo una politica di riposizionamento delle loro industrie verso il mercato interno. Ciò ridurrà per un certo periodo di tempo la possibilità di rilancio di quel modello e contestualmente aprirà il problema del rapporto tra il monte salari, il salario differito, il welfare in senso proprio e i profitti e le rendite. Se, infatti, un certo riequilibrio verso i consumi interni è necessario, senza potere più ricorrere all'indebitamento delle famiglie, allora è necessario alzare i salari in termini reali. Questo semplice fatto apre un'ulteriore questione, infatti, in tale ipotesi vanno rivisti i modelli di business di interi settori, modelli basati su un continuo rilancio dei volumi in una dimensione globale. La stessa teoria dell'amministratore delegato della FIAT è un'ipotesi basata sull'assunzione del consolidamento del settore dell'auto su pochi produttori mondiali, cioè produttori che hanno come mercato il mondo; si tratta di vedere nei prossimi anni se solo ciò si tratta o se il modello di business di quel settore va rivisto. Ad esempio nella produzione di auto elettriche le barriere all'ingresso non riguardano il montaggio finale ma la produzione di batterie.

Va infatti notato che quando si parla di mercato interno, ciò non può significare né un arroccamento nazionale, parliamo cioè di Europa e non di Italia, né un ritorno a blocchi commerciali chiusi; il punto è, per me, la possibilità di ripensare la divisione internazionale del lavoro verso opzioni di cooperazione per una risposta globale ai problemi globali. Non scomparirebbe, anzi crescerebbe un'integrazione economica globale ma definanziarizzata e largamente socializzata. Infine occorre considerare le dimensioni relative dei mercati interni, sia in termini di estensione che di profondità di tali mercati.

Secondo la lezione dei classici, la "flessibilità di un sistema produttivo" dipende dal rapporto tra "estensione del mercato e divisione del lavoro". Per estensione del mercato si intende "il limite dimensionale minimo oltre il quale è possibile l'individuazione di un'attività come 'mestiere autonomo'", il che è dato "dalla possibilità che esista una *sphere* di domanda, tale da permettere un'occupazione

costante dei fattori di produzione, cioè una domanda effettuale che ne garantisca la riproduzione”⁴. Per divisione del lavoro, in questo caso⁵, s’intende l’organizzazione interna della produzione, una divisione del lavoro, in pratica, costruita per via “gerarchica”, secondo linee legittime d’autorità. Si può allora descrivere una dinamica: “il potere di mercato espresso nel conflitto di concorrenza, è direttamente legato alla *division of labour*, cioè all’organizzazione interna della produzione, perché la possibilità di rispondere a una domanda effettuale che si concretizza in un determinato tempo sul mercato dipende dalle capacità e tempi di aggiustamento dell’organizzazione interna della produzione di un’impresa rispetto a quella dei concorrenti”⁶.

A diversità delle previsioni classiche prima e dell’esperienza dell’industria di massa poi, oggi stiamo sperimentando mercati la cui natura è estremamente variabile e di difficile, se non impossibile, previsione; l’estensione del mercato non coincide più solo con la crescita di volumi omogenei di produzione da farsi. L’industria di massa ha prima sfruttato i mercati nazionali, cioè estendendo il mercato verticalmente, poi, raggiunta la saturazione, i mercati internazionali, cioè estendendo il mercato orizzontalmente. Da un certo momento in avanti l’estensione del mercato procede in una terza dimensione, la profondità, la capacità cioè di coprire dei mix estremamente compositi di domanda. La conseguenza più rilevante è che l’adeguamento non riguarda solo o principalmente i volumi di produzione e neppure solo e principalmente i costi, ma una combinazione di costo-qualità/innovazione.

Un mercato come quello cinese, quindi, può consentire un’espansione sia verticale che in profondità, fuori da uno schema neomercantilistico.

La difesa dell’occupazione esistente.

È tal punto evidente che una recessione non può essere affrontata con i criteri di una crisi aziendale che anche nei circoli governativi dominati dal pensiero unico liberista si ritiene che la crisi occupazionale in corso di svolgimento debba essere considerato un problema politico.

4

- Bianchi P., *Produzione e potere di mercato*, Ediesse, Roma, 1991, p. 5

5

- Sin da Smith vi è un continuo slittamento di senso tra divisione del lavoro nella società, l’esistenza cioè di attività indipendenti e connesse che consentono di organizzare complesse attività economiche, e divisione tecnica del lavoro, cioè quella all’interno di una data organizzazione produttiva. Per Smith la distinzione era fondamentale una distinzione dei punti di vista dell’osservatore, da Marx in qua essa acquista anche un significato analitico. In proposito Arrighi, G. *Adam Smith a Pechino*- Feltrinelli, 2007 -

6

- Bianchi, P., *op. Cit.*, p. 36

In sintesi mentre si può sostenere che un'azienda debba fallire, con i conseguenti problemi occupazionali, perché incapace di svolgere il suo compito, solo una frangia di estremisti, anche negli USA e in Gran Bretagna, ha ritenuto che lo stesso criterio potesse essere esteso a tutti i principali settori industriali, in assenza di un'iniziativa pubblica.

Il problema oggi non è quindi se intervenire ma come intervenire. In concreto oggi, in Italia, il primo problema è la Cassa Integrazione Ordinaria; se, infatti, si consente di lasciarla terminare e di non coprire tra il milione e mezzo e i due di persone, si passa dalla difesa dell'occupazione al tema di come trattare la disoccupazione e al famigerato concetto dell'impiegabilità. Fa impressione sentire le dichiarazioni pubbliche della Commissione Europea sulla necessità, a fronte di alcuni milioni di disoccupati in più, di varare un piano straordinario di formazione.

La Cassa Integrazione Ordinaria va quindi riformata con urgenza sia rispetto alla durata sia rispetto alla platea degli interessati. Questa non è solo una misura di politica sociale ma di politica industriale. Se, infatti, si consentisse all'industria italiana di buttare a mare l'esercito industriale di riserva creato in questi anni e di sfolire il gruppo a tempo indeterminato per fare coincidere la produzione fatta e quella da farsi ai livelli della crisi, si aprirebbe la strada ad una diversa configurazione della struttura industriale ed economica del paese: in estrema sintesi un radicale ridimensionamento della sua consistenza e la costruzione di un settore di sub-fornitura, per le aziende che sopravvivrebbero (quelle da "15-50.000 euro con multi localizzazione", come dice Guidalberto Guidi) nel quale le condizioni di lavoro e il margine di ritorno per l'impresa sarebbero ulteriormente schiacciate verso il basso. Si pensi all'uso selvaggio della ristrutturazione auto negli USA con la riduzione del salario da 25 a 15 dollari l'ora per avere un'idea di cosa potrebbe succedere in Italia.

L'obiezione di Sacconi contro gli stabilizzatori automatici in questo caso non ha senso visto che si parla di mantenere in capo all'azienda il rapporto di lavoro e non di trasferirlo a carico della finanza pubblica. In quest'ultimo caso l'obiezione di Sacconi è pienamente condivisibile. Né ha senso l'invocata difficoltà finanziaria poiché se quei lavoratori torneranno a lavorare verrà mantenuto un certo flusso di introiti per lo Stato viceversa essi sarebbero persi; è il solito problema del corto o lungo termine.

Flexsecurity versus piena occupazione

Se la CIG ordinaria va oggi affrontata nel senso appena detto, un discorso diverso va fatto sul medio e lungo periodo. Infatti, si tratta di scegliere tra due modelli, quello del welfare della sua forma più radicale, rispetto al lavoro, la flexsecurity, o, la soluzione che considero più strategica, le politiche di creazione dell'impiego, nella prospettiva del pieno impiego, accompagnate da singole e mirate misure di welfare in funzione anticiclica. Appartiene a queste ultime misure il ripensamento dei sussidi di disoccupazione che oggi coprono solo chi già aveva un lavoro.

La prospettiva della flexsecurity, nelle sue formulazioni più nobili e serie (Ugo Trivellato) ha lo scopo evidente ed apprezzabile di ridurre l'impatto sociale delle crisi aziendali ed economiche su chi ne è vittima; il punto è che ciò avviene socializzando le esigenze di ristrutturazione delle imprese, consentendo una ampia libertà di licenziamento per ristrutturazione.⁷ Si ritiene

insomma che si tratti di esigenze obiettive, comunque non scrutinabili, e, ciò che è più interessante, vi è alla radice la convinzione che le dinamiche così determinatesi porteranno al massimo livello sostenibile di occupazione possibile. L'unico intervento pubblico attivo, in questo orientamento, è rivolto alla impiegabilità attraverso la formazione. Si ritiene insomma che la disoccupazione, oltre un livello ritenuto fisiologico ed incompressibile, sia il frutto di un fallimento del mercato che pertanto va superato attraverso la socializzazione del costo necessario allo scopo e rendendo più fluido il rapporto tra domanda ed offerta di lavoro.

Tutti questi presupposti sono discutibili.

In primo luogo sappiamo (Marx, Keynes, Minsky) che la disoccupazione non è frutto di un fallimento del mercato ma del suo funzionamento normale. La cosa è ancora più evidente nei nuovi assetti industriali maturati negli ultimi trent'anni. Infatti la domanda di lavoro ha come tetto superiore normale quella necessaria per la domanda attesa di prodotti che, per di più, in una situazione di preferenza per il massimo di liquidità, forza il sistema ad un equilibrio ben lontano dal pieno impiego. Di qui origina il problema storico per il capitalismo della flessibilità che negli ultimi trent'anni ha trovato una formula originale attraverso la costruzione di nuove forme di divisione del lavoro basate su due motori di flessibilità: uno interno all'impresa – la sua nuova struttura a cipolla con solo una parte minoritaria stabile – e uno nel rapporto tra le imprese attraverso sia la costruzione di quelle forme definite in vario modo – azienda estesa, azienda virtuale, subfornitura integrata – di catene produttive molto integrate al loro interno, che riproducono ad ogni livello lo schema a cipolla, sia di forme più classiche di riorganizzazione della catena del valore basate su imprese cuscinetto che forniscono una flessibilità quantitativa. Tale struttura quindi basa la sua flessibilità sia su aspetti strutturali sia sulla presenza diffusa a ogni livello, di una quota significativa di lavoratori che possono essere espulsi *ad nutum*, vi siano o vi siano meccanismi sociali di sostegno. La globalizzazione ha aggiunto inoltre la possibilità di delocalizzazione che mettono in concorrenza diretta i salari di interi settori, ovviamente quelli più esposti alla concorrenza internazionale come sta scoprendo il sindacato dell'auto negli USA. Vale la pena osservare che per questa via si determinano sperequazioni enormi nel corpo stesso del lavoro dipendente. Il nuovo esercito industriale di riserva è quindi un insieme articolato di segmenti del mercato del lavoro direttamente funzionali alle esigenze di flessibilità delle imprese e anche in modo selettivo. Si ha cioè la possibilità di una regolazione fine del volume, della qualità e del grado di precarietà che è necessaria.

In secondo luogo il modello di crescita adottato peggiora ulteriormente la situazione; infatti, la scelta di rilevanti investimenti ad alto profitto, come è ormai evidente, non determinano affatto la situazione per la quale si produce *un'onda di marea che fa salire tutte le barche*, cioè, fuor di metafora, la redistribuzione, ex post, verso il basso della nuova ricchezza creata, al contrario ciò

☐ Per l'elaborazione di Tivellato si veda nel sito del CNEL - <http://www.portalecnel.it/Portale/IndLavrapportiFinali.nsf/vwCapitoli?OpenView&Count=40> - il contributo numero 10 e, ad integrazione, http://www.camera.it/serv_cittadini/21262/21565/22750/documentotesto.asp

determina, come è infatti successo, una crescita delle ineguaglianze favorendo i più forti, cioè le imprese con maggior potere contrattuale i lavoratori con le più alte capacità professionali.

Allo stesso modo la teoria di più formazione come necessario e continuo adattamento della offerta alla domanda di lavoro non trova conferme empiriche; il sovrappiù di capacità creato da un sistema orientato al massimo di formazione possibile, quando esiste, determina uno squilibrio nel verso opposto, dato che la domanda di capacità professionale e di conoscenza culturale delle imprese non è generale ma segmentata e specifica; il di più consente una selezione discrezionale ed un abbassamento del livello dei salari.

L'unico modo di fare crescere l'occupazione in modo stabile è accrescere la domanda aggregata; non attraverso politiche generali di stimolo (riduzione delle tasse, crescita della spesa governativa, e riduzione dei tassi di interesse) ma con programmi pubblici mirati nei settori dove ci sono domande sociali insoddisfatte e/o una situazione di scarsità di capacità produttiva installata. Ciò non può avvenire attraverso i meccanismi di mercato ma con una azione pubblica mirata che abbia come esplicito obiettivo la creazione di posti di lavoro.

Di qui quindi la necessaria discussione sui modelli riconducibili alla flexsecurity, cioè tutti quei modelli che affrontano il problema della disoccupazione come problema di welfare e non come problema di politiche del lavoro ed industriali specifiche, senza voler con ciò negare che in una situazione di crisi drammatica sono necessarie anche misure eccezionali di sostegno al reddito. Occorre anche tenere presente che in un ripensamento del welfare sarebbe necessario intervenire con specifiche misure per i giovani che sono impegnati in un percorso di studio, nonché favorire forme di alternanza studio – lavoro, così come misure di sostegno per chi lavora ed ha figli in età prescolare.

La necessità di un intervento pubblico sull'economia.

Ciò significa introdurre il tema specifico delle politiche economiche pubbliche e dell'attore pubblico come creatore di lavoro di ultima istanza, attraverso azioni mirate.⁸

Di fronte al calo anche catastrofico degli ordinativi dell'industria e delle attività economiche in genere, nonché dei suoi livelli di attività, che porta ai licenziamenti ed alla disoccupazione di massa stare fermi e lasciare fare il mercato può avere effetti sociali ed economici paragonabili a quelli di una guerra. Gli Stati e le realtà sovranazionali, come l'Europa, devono intervenire con vigorose politiche pubbliche selettive, come si è già detto. L'obiezione neoliberista è ormai a tal punto discredita che si nasconde dietro un problema per altro reale: l'enorme indebitamento pubblico. La Merkel e la sua coalizione si preparano a fare approvare un emendamento costituzionale che impone il pareggio di bilancio. Tale misura è veramente difficile da commentare per la sua natura di estremismo ideologico, se non fosse che, assieme alla scelta del rilancio neomercantilistico, fa della Germania l'affossatore dell'Unione Europea.

8

⁸ WP No. 560 del Levy Economic Institute of Bard College, April 2009 per una analisi del tema dell'Employer of Last Resort Job Guarantee Programs.

L'indebitamento pubblico è in questa fase inevitabile, ciò che discutibile è per che cosa e in che misura e chi paga il conto alla fine.

Per che cosa può essere esemplificato da questo elenco:

1. Blocco dei licenziamenti di massa con l'estensione della CIG ordinaria come durata e della platea degli aventi diritto e misure straordinarie di sostegno al reddito per chi non ha un lavoro;
2. Interventi di politica industriale con una manovra combinata di politica dell'offerta e della domanda da parte pubblica;
3. Si svilupperanno progetti mirati specifici nazionali, raccordati con l'iniziativa su scala Europea, che rispondano ai requisiti della sostenibilità ambientale, del risparmio energetico, della progressiva autonomia energetica, della creazione di una domanda aggiuntiva in alcuni casi e di aiuto alla riconversione settoriale, in altri casi;
4. Essi avranno come obiettivo sia forme di domande sociali inevase – la mobilità, la disponibilità di case a basso costo per redditi medio bassi, la messa in sicurezza del patrimonio edilizio pubblico, la creazione di servizi per il sostegno al lavoro femminile, la riqualificazione e l'espansione del sistema scolastico anche nella direzione di forme di alternanza scuola – lavoro, il superamento del *digital divide*, oggi esistente sia per censo che per territorio, la riorganizzazione della filiera agro-alimentare rispetto alla sua specifica catena del valore - sia lo sviluppo di settori oggi sottosviluppati attraverso il loro coinvolgimento in progetti mirati;
5. L'infrastrutturazione del territorio per sostenere 4.
6. La creazione di strutture, per le PMI, di brokeraggio tecnologico nella direzione *dell'open innovation*.

Il volume di finanziamenti pubblici necessario a coprire attività come quelle elencate, a titolo esemplificativo, potrebbe, ad esempio, essere reperito, come sostiene Mario Pianta, con l'emissione di *Union Bond*, cioè di titoli di Stato dell'Unione Europea, reperibili a basso interesse per la forza dell'euro; si ipotizza un volume pari all'1% del PIL dell'Unione. Le attività più specificatamente nazionali dovrebbero essere coperte con iniziative nazionali e iniziative di solidarietà intra-europea rafforzando i fondi strutturali; ciò implica un'armonizzazione fiscale europea. L'insieme di queste manovre potrebbe raggiungere il 2% del PIL europeo.

Il volume di indebitamento di tutti gli stati lascia presagire, se funzionasse, il rischio di una ondata inflattiva. Conosciamo benissimo, grazie all'esperienza della metà degli anni settanta del secolo scorso cosa può voler dire una disinflazione dell'economia mondiale⁹ dominata dal

9 Biasco, S. – *L'inflazione nei paesi capitalistici industrializzati* – Feltrinelli, 1979.

grande capitale. Bisogna aggiungere, a titolo prudenziale, che se questo gigantesco stimolo pubblico non sortisse risultati ci aspetta un destino alla Giapponese, una lunga stagnazione.

Il rischio inflattivo è tanto meno possibile quanto più l'uscita dalla crisi avviene con una reale socializzazione dell'economia basata sulla piena occupazione e sulla sostenibilità ambientale; in condizioni cioè di un pieno utilizzo dei fattori produttivi, in primo luogo il lavoro, in una direzione nella quale la creazione di ricchezza riposa più sulla disponibilità per tutti di beni e servizi primari e strategici, che sulla forzatura di consumi opulenti attraverso la distribuzione di reddito monetario.

Lo Stato come fornitore di lavoro di ultima istanza.

Di qui l'importanza di rivalutare il ruolo dello Stato come fornitore di lavoro di ultima istanza.

Questa impostazione è logicamente e materialmente strettamente intrecciata con il tipo di politiche economiche indicate. Il caso della California è un buon esempio; la crisi infatti stava uccidendo tutte le imprese legate alla produzione di energia da fonti rinnovabili; il forte investimento voluto da Obama in questo settore permette loro di sopravvivere e di diventare un settore rilevante. Ecco cosa vuol dire una politica siffatta; non creare lavori inutili come pretesto per distribuire dei salari ma fare crescere settori ed attività. Spesso ad alta intensità di mano d'opera, che nel presente modello di accumulazione non hanno alcuno spazio effettivo di crescita.

Le radici sociali di un'alternativa.

Esistono idee e spazi realistici per una alternativa che faccia uscire l'Europa dalla crisi verso una società più giusta.¹⁰

Non è questa, al momento, la realtà nella quale viviamo. Né possiamo riporre le nostre speranze sulla nascita di un *imperatore buono*, un dittatore democratico che rovesci tali tendenze con un atto d'imperio. La stessa vittoria di Obama nasce dal consolidarsi di un movimento attorno ad alcune idee forza.

Dove sta, quindi la radice sociale di un disegno siffatto? La forza, cioè per portarlo a compimento? La domanda va declinata nella direzione dell'idea che non esistono obiettivi e forze in campo già date e che quindi si tratta solo di combinare creativamente, da parte di politici artisti, un mix vincente di obiettivi e forze. Al contrario gli obiettivi e le forze che li sorreggono sono in relazione reciproca; l'una determina l'altra in un circuito senza fine di retroazioni, quelli che Soros chiama circuiti di riflessività.

Oggi la società viene violentemente sospinta verso una atomizzazione individualistica e la prima reazione a tali tendenze e la costruzione di una pseudo socialità da appartenenza mitologica – la nazione, la razza, la religione, l'orientamento sessuale, il club ideologico, ecc. – è la stessa radice del discorso di Fichte del 1807 – 1808 alla nazione tedesca con l'invenzione del *Ur-volk*, il popolo originario. Ogni tentativo di inseguimento su questo terreno ha visto la sinistra sempre perdente, non esiste un uso intelligente del prefisso Ur, da sinistra.

Le classi sociali non sono l'alfa e l'omega della società, ma certamente ne sono tutt'ora la struttura portante. L'ineguaglianza crescente segue non solo le linee del censo ma anche del ruolo sociale.

10 Il riferimento è alle relazioni presentate al seminario organizzatoy dalla Fondazione " Claudio Sabattini" a Bologna il 19-20 Giugno 2009 ed a quelle presentate all'assemblea autoconvocata del 26 gennaio a Bologna.

La frammentazione del mondo del lavoro è causa e conseguenza insieme dell'eclisse della socialdemocrazia e del fallimento del comunismo. La radice di tale frammentazione sta nella costruzione in quasi quaranta anni di un nuovo meccanismo di accumulazione capitalistico; è la stessa radice della crisi ambientale.

La riunificazione del mondo del lavoro, la costruzione cioè di una nuova potenza autonoma dal capitalismo, è possibile ed è l'unico orizzonte che unifichi il mondo ricco e quello non. Essa è possibile perché il Capitalismo stesso ha costruito, assieme al nuovo meccanismo di accumulazione, le radici materiali del più radicale processo di socializzazione del mondo¹¹. In primo luogo, per unificare il mondo del lavoro, farsi carico di tutte le esigenze che nascono dalla condizione di lavoro (di reddito, di stabilità occupazionale, di condizioni di lavoro, di democrazia nei luoghi di lavoro, ecc.) e difendere e consolidare i meccanismi solidaristici esistenti, quali ad esempio il contratto nazionale di lavoro, oggi furiosamente attaccato in tutta Europa. I reazionari vorrebbero distruggere il processo di socializzazione su scala planetaria, ricreando sbarramenti e separazioni che preparano la guerra; una sinistra nuova deve capitalizzare questa risorsa attaccando l'uso privato del capitale sociale oggi esistente su scala globale. Anche su questo terreno si unifica il mondo del lavoro e si consolidano i movimenti, ad oggi sottoposti ad andamenti ciclici distruttivi, sui beni comuni e l'ambiente.

11 Bisognerà riflettere sul fatto che tutto diventa mercato ma che contestualmente, dentro al mercato, crescono meccanismi produttivi nuovi che riducono il ruolo del mercato generando una profonda spinta autoritaria.